

RECENSIONI

ALFREDO CIAMPI, *Il beato Agostino Kazotik O.P. vescovo di Zagabria e poi di Lucera*, Roma, Officium Libri Catholici, 1956, pp. XX-171 in 16^o.

Allorchè, in tempi recenti, nel fittizio regno della politica e di una, anzi, delle più fittizie avventure della politica, si ricercavano tutti i possibili rapporti intercorsi nella storia tra l'Italia e la Croazia, e tali rapporti dovevano — si comprese subito — più che altro vedersi nell'ambito religioso ed ecclesiastico (e si pubblicò, difatti, un'ampia raccolta di scritti: « *Dalmazia Sacra* »), non poteva non emergere il caso singolare di un vescovo di Zagabria traslato nella lontana Lucera e morto colà al principio della sua nuova missione. Era un domenicano, Agostino Kazotik (dove l'italianizzazione « Casotti »); e dovè all'elevazione alla tiara del maestro generale del suo ordine, Niccolò Boccasino (Benedetto XI), successore di Bonifacio VIII, la nomina alla sede vescovile di Zagabria, che avvenne con bolla del 9 dicembre 1303 e cui seguì, pochi giorni dopo, la consacrazione in Roma. Coinvolto nelle aspre vicende del regno unito d'Ungheria e Croazia a seguito dell'intervento angioino (un intervento che accomuna, nei mali che ne derivarono, il Regno unito e la Penisola italiana) e venuto in odio a re Caroberto, figlio di Carlo Martello, per avere, a nome dell'episcopato, rappresentato al pontefice, Giovanni XXII, in Avignone, la situazione di disagio morale e materiale in cui la condotta del re poneva le chiese, non rimase al Kazotik che essere nominato ad altra sede vescovile. E fu Lucera (21 agosto 1322), regnando a Napoli Roberto d'Angiò, cugino di Caroberto, e per accordi intervenuti tra essi. Un anno appena potè l'antico domenicano governare l'allora assai estesa diocesi lucerina, dov'era successo ad altro vescovo del suo ordine, pure traslato alla sede greca di Modone. Ma non trovò, certo, in Puglia quella pace che gli era mancata in Croazia: la riconversione cristiana della islamizzata Lucera — con cui Carlo II aveva fatto celebrare in un bagno di sangue da Giovanni Pipino il giubileo del Trecento — si era svolta con troppa frodolenza e violenza per non lasciare un solco d'odio e di rancore, che vent'anni non avevano potuto colmare, tra i superstiti musulmani delle campagne ed il clero. E una ferita al capo ricevuta da un saraceno affrettò forse la fine del vescovo Agostino. Che a Lucera trovò culto e ricordo, per quell'anno di governo spirituale — e per la morte che corona la vita del giusto —, maggiori che non nella sua patria e per il suo più che trilustre episcopato zagabrense. Non ultima prova, dopo il processo di canonizzazione, a istanza dei suoi successori nella sede lucerina e del suo ordine, e dopo la traslazione e la ricognizione delle reliquie, questa accurata biografia

del decano della Basilica Cattedrale di Lucera, che ne segue una (del '42, del periodo cioè cui ci riferivamo, iniziando) del biografo croato del santo vescovo, il Buturac.

Mons. Ciampi ha, per prima cosa, rievocato le origini familiari del Kazotik (di famiglia slava, ma nato in Traù, dalmata e veneta), la sua giovinezza, interrotta dall'ingresso nell'ordine dei Predicatori, la sua attività, nella Croazia appena risorgente, come l'Ungheria, dalla desolazione in cui l'aveva gettata l'invasione tartara. Pressochè nulla resta delle memorie della giovinezza: solo un episodio di ferocia, di cui fu vittima e testimone: quando, nel recarsi a Parigi per studiare, ebbe un compagno di viaggio ucciso, e fu lui stesso ferito, per una vendetta feudale, in prossimità di Pavia. Il grande filosofo del suo ordine, Tommaso d'Aquino, era già morto, lo era già, certo, quando il giovane traurino s'iniziò alla vita claustrale. Tuttavia, una tal quale predilezione, ed un culto personale, Tommaso raccolse in Agostino, trasse questi ad esserne uno tra gli assertori della canonizzazione.

Ha dovuto, poi, il biografo penetrare nel segreto del vasto intrigo, che la storia del Regno croato-ungarico presenta alla fine del Duecento, in connessione con la stessa politica che la Chiesa romana aveva usato per il Regno di Sicilia: dal considerarli feudalmente dipendenti derivando lo spingerli entrambi in potere degli Angioini. Contro l'ultimo dei re nazionali, gli Arpad, il giovinetto Andrea, Niccolò IV fa insorgere le velleità di Carlo II d'Angiò e dell'ungherese sua sposa, la regina Maria, per il loro figlio Carlo Martello e, lui morto precocemente, per il suo nato, Caroberto. Nello spianare a questo la via del regno, come già Bonifacio VIII, Benedetto XI sostituiva al vescovo di Zagabria eletto da re Andrea (Michele di Transilvania, poi traslato alla sede di Strigonia) il suo familiare, cappellano e collaboratore, Agostino Kazotic. E possiamo accettare le testimonianze di contemporanei e posteri che descrivono a forti tinte lo stato l'abbandono, morale e materiale, in cui questi trovò la sua vasta diocesi, nonchè la valutazione, che ne dipende, dell'attività spiegata a farla risorgere e delle lotte dovute sostenere contro i feudatari bramosi delle terre della mensa vescovile. Uomo di severa formazione dottrinale — come mostrano talune scritture, del periodo avignonese, che ci sono rimaste e il Ciampi ha ripubblicate in appendice —, ricercato come arbitro nelle contese, diplomatico abile e predicatore efficace, ebbe parte, anche al di fuori delle vicende del Regno, in alcune delle più gravi questioni del suo tempo: era, ad esempio, presente alla drastica condanna dell'Ordine dei Templari sancita nel concilio di Vienne dell'ottobre 1311.

Il trasferimento a Lucera, quando Agostino non potè più rientrare nella sua sede di Zagabria, poneva, d'altra parte, il biografo nella necessità di far intendere, e quindi di esporre, lo stato della diocesi e della città di Lucera, ribattezzata (come Manfredonia « Sipontum nova ») « città di S. Maria », dopo il tramonto degli Svevi e, conseguentemente, della loro fedele guardia saracena, che aveva turbato i sonni di molti papi. Se, come è ovvio, l'A. si limita a ripetere, riguardo allo sterminio del 1300 — che avvenne a freddo, dopo che Carlo I e Carlo II d'Angiò avevano tentato, non ostante il lungo assedio del 1267-68, di far perno anch'essi, per vent'anni, sulla consistenza militare ed economica della colonia saracena —, la versione tradizionale, questa parte del suo libro è quella di più vicino interesse per la Puglia e per la sua storia. Sull'opera di Agostino vescovo di Lucera gli studi dell'Egidi — fonte cui il Ciampi non

poteva non attingere — non recavano luce: e l'A. ha dovuto rifarsi agli scarsi particolari dei cronisti locali, non coevi, ma riflettenti antiche tradizioni (come l'Angiullo, il Del Preite, il De Jorio), riportate altresì nel processo canonico. E qualche lineamento n'è pur emerso, del croato vescovo della Città di Maria, nido fin là di musulmani, devoti all'idea ghibellina e seguaci della fortuna dell'Imperatore, dell'anticristo per i guelfi.

Gli ultimi capitoli sono agiografici: vi si pone la questione se Agostino fosse, da Giovanni XII, all'indomani della morte, dichiarato santo o beato, perduta essendone la bolla; vi si dà notizia del culto resogli, delle istanze per la canonizzazione e del processo canonico (1696), della traslazione (1812), infine, dalla chiesa di S. Domenico alla Cattedrale, a seguito della soppressione degli ordini religiosi. In appendice, l'A. pone alcuni documenti: la bolla di nomina a vescovo di Zagabria, le dissertazioni di Agostino sulla eresia, superstizione e sortilegio (in risposta a un quesito pervenuto al papa in Avignone) e sulla povertà di Gesù Cristo e degli Apostoli (la famosa polemica suscitata dagli Spirituali), la bolla di nomina a vescovo di Lucera, la petizione di Carlo d'Angiò, duca di Calabria e figlio di re Roberto, a Giovanni XXII, per la beatificazione e canonizzazione del vescovo (1325), la deliberazione del decurionato lucerino proclamante il beato protettore della Città (o, meglio: conprotettore), la conferma del decreto della Congregazione dei Riti intorno all'Ufficio e Messa del beato.

L'A. perdonerà qualche osservazione. Sarebbe stato meglio dare una sia pur stringata notizia dei Bogumiliti, gli eretici bosniaci, combattuti da Giovanni il Teutonico, vescovo della Bosnia e poi maestro generale dell'Ordine Domenicano, piuttosto che caratterizzarli così semplicemente: «erano una vera peste sociale» (p. 17). Il Matteo De Rossi-Orsini, di p. 21, è, com'è evidente, il card. Matteo Rosso Orsini. Il cronista citato nella n. 19 di p. 69 è Matteo Paris. Per Fiorentino, presso Lucera, ove morì Federico II, e sulla sua scomparsa, forse non era noto all'A. lo scritto di T. Leccisotti, in questo «Archivio» (a. IV, 1951, fasc. I, p. 137 sgg.), che è il solo che approfondisca la questione.